

Rassegna Stampa

16/03/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	7	REGIONI, LA GIUNGLA DELLE SPESE PUBBLICHE	1
Il Sole 24 Ore	5	IL NUOVO ISEE INCIAMPA SULLE SOGLIE	2
Il Sole 24 Ore	5	PER I DISABILI ESISTE SOLO L'INDICATORE ILLEGITTIMO	3

DEMOGRAFICI

Il Sole 24 Ore	10	DEMOGRAFIA ITALIA IN RETROMARCIA	4
----------------	----	----------------------------------	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corr. Del Mezzogiorno-economia	Ix	DAL 31 MARZO LA SCOMPARSITA DELLA FATTURA VIA LA CARTA, POTRÀ ESSERE SOLTANTO DIGITALE	5
Corriereconomia	6	LA BANDA LARGA? TROPPO COSTOSO PUNTARE SULLA FIBRA OTTICA INTEGRALE	6
Corriereconomia	26	FATTURA ELETTRONICA SI PARTE SPERANDO IN PAGAMENTI RAPIDI	7
Il Sole 24 Ore	34	FATTURE ELETTRONICHE A CORTO DI ISTRUZIONI NEI CASI DI IRREGOLARITÀ	8
Il Sole 24 Ore	34	RIORGANIZZAZIONE NECESSARIA PER IL FLUSSO DEI DOCUMENTI	9
La Repubblica Affari E Finanza	1	LA BANDA LARGA E LA MANCANZA DI UNA STRATEGIA PER IL PAESE	10
La Repubblica Affari E Finanza	37	IL BIG BANG DEL CREDITO LA FATTURA ELETTRONICA AL SERVIZIO DELLE IMPRESE	11

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	19	DE LUCA AL PD: DEROGA PER CANDIDARSI NELLE CIVICHE	12
Il Mattino - Caserta	18	CANTONE: «È COMPITO DEI PARTITI SELEZIONARE LA CLASSE DIRIGENTE»	13
Il Messaggero	8	SPRECOPOLI DELLE REGIONI VALLE D'AOSTA BATTE TUTTI	14

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	34	NEGLI ENTI RISCHIO DI NUOVI PRECARI	16
La Repubblica	2, 3	MADIA: SARANNO LICENZIATI I DIRIGENTI PUBBLICI INADEGUATI NIENTE JOBS ACT PER GLI STATALI E ORA SOLDI PER I CONTRATTI	17

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	4	IL DIBATTITO DECADENZA, CANTONE «PER L'ABUSO D'UFFICIO SEVERINO DA CAMBIARE» II PRESIDENTE DELL'ANTICORRUZIONE APRE A MODIFICHE DELLA	19
Il Mattino	5	IL VULNUS C'E',IL PARLAMENTO CORREGGA	20

BILANCI

Corriere Della Sera	14	CENTO GIORNI IN PIU' PER PAGARE IL DEBITO	21
---------------------	----	---	----

ENERGIA

La Repubblica Affari E Finanza	1, 4, 5	ENERGIA E GAS, PREZZI ALTI LIBERALIZZAZIONI A METÀ	22
--------------------------------	---------	--	----

AMBIENTE

Il Mattino - Avellino	21	RICORSO AL TAR CONTRO RELETTRODOTTO	24
La Repubblica Affari E Finanza	44	"L'IGIENE URBANA RIMANE MONOPOLIO PUBBLICO"	25

Regioni, la giungla delle spese pubbliche

La mappa

La Valle d'Aosta spende per convegni e manifestazioni più della Lombardia Sfatato il mito del Sud dissipatore

Antonio Calitri

ROMA. Regioni virtuose e regioni spendaccione, a Nord come a Sud. Dimenticate la vecchia divisione tra le amministrazioni dell'Italia settentrionale più attente ai soldi pubblici e quelle meridionali infestate da clientele e spese spropositate. Grazie al sito Soldi Pubblici (soldi-pubblici.gov.it) lanciato dal governo lo scorso dicembre per permettere ai singoli cittadini di controllare le spese dei comuni e delle regioni, si scopre una realtà molto diversa.

Per non parlare delle regioni a statuto speciale a partire dalla Valle d'Aosta che con i suoi poco più di 125.000 abitanti spende per alcune voci più della Lombardia che di abitanti ne ha oltre 9 milioni. A partire dalle spese per l'organizzazione di convegni e manifestazioni che nella più piccola regione d'Italia nello scorso anno hanno raggiunto la cifra di 5.577.200 euro contro i 1.765.922 euro di quella più popolosa. E che dire del Friuli Venezia Giulia che per le indennità missioni e rimborsi viaggi ha speso nel 2014 la bellezza di 1.300.015 euro, meno della Valle d'Aosta che svetta ancora al vertice con i suoi 1.927.918 euro, ma quasi il doppio del

Piemonte che ha speso "solo" 743.529 euro?

L'esperimento del sito Soldi pubblici è sicuramente da migliorare e a volte i dati non sono sempre omogenei ma in linea di massima danno la percezione della giungla che si è creata dopo la riforma del titolo 5 della Costituzione del 2001. Partiamo da una voce molto importante nei bilanci, quella dell'assistenza informatica e manutenzione software, importante per l'infrastruttura regionale ma che varia di tantissimo tra un ente e l'altro. Si va da 1.174.052 euro della Puglia agli 80.213.292 del Friuli Venezia Giulia. Dietro il Friuli V.G. spicca la Lombardia con 31.460.822 euro e l'Emilia Romagna con 15.187.887 euro. E ancora Liguria e Veneto intorno ai 12 milioni di euro l'una. Prima del Sud è la Sicilia con 9.311.166 euro. Nell'Italia centrale il Lazio spende 7.490.158 euro, la Toscana 5.670.704 un po' più di un milione di euro rispetto all'Umbria che è quattro volte più piccola e spende 4.310.671 euro.

Nei patrocini legali la classifica si rovescia. A fronte di una spesa complessiva Italia di 46.041.000 euro, Sicilia (10.527.000 euro) e Calabria (10.094.000 euro) rappresentano quasi la metà del totale, esattamente il 45%. Al terzo posto tra le regioni che spendono di più per le liti troviamo l'Emilia Romagna con 6.661.000 euro e ancora la Puglia con 3.395.000 euro, Lazio e Piemonte con circa 2.600.000 euro l'una. Fanalini di coda, Trentino con appena 26 mila euro e Friuli V.G. con 99 mila euro.

Una delle spese che probabilmente fa arrab-

biare di più i cittadini è la voce-calderone che comprende studi, consulenze, indagini e gettoni di presenza, 53.723.853 euro complessivi dove molte volte finiscono contributi per il sottobosco della politica. Ebbene prima regione per queste spese risulta il Piemonte con 7.158.000 euro seguita dalla Sardegna con 4.224.000 euro e dalla Calabria con 4.061.081 euro. A sorprendere di più però è la spesa di molte piccole regioni, a partire dalla Basilicata, quinta dopo l'Emilia Romagna, che spende 3.717.000 euro. E ancora la Valle d'Aosta con 2.453.000 euro.

Il nuovo Isee inciampa sulle «soglie»

I Comuni non adeguano i valori per erogare i servizi ed è alto il rischio di esclusioni e rincari

Valentina Melis

Nuovo Isee con soglie vecchie. La maggior parte dei Comuni prende tempo sulla nuova versione del "riccometro", che è in vigore dal 1° gennaio e dovrebbe essere usata per fotografare la situazione economica delle famiglie e decidere chi ha diritto agli sconti sulle prestazioni sociali, assistenziali o scolastiche.

L'indagine condotta dal Sole 24 Ore del Lunedì su un campione di capoluoghi di Regione rivela un set di strategie per evitare di applicare al 100% il nuovo Isee:

❶ per le prestazioni già iniziate (ad esempio gli sconti sulla retta del nido), quasi tutte le agevolazioni vengono confermate fino alla scadenza;

❷ per le prestazioni da chiedere in questo periodo, molti bandi sono prorogati;

❸ quando il bando non può più essere rinviato, si applicano i risultati del nuovo Isee alle vecchie soglie di accesso.

Che cosa implica questo rinvio per i cittadini? L'applicazione delle vecchie soglie, di fatto, rischia di escludere chi risulta più "ricco" (o meglio meno povero) con i criteri di calcolo aggiornati, come gli anziani con casa di proprietà. Peccato che il Dpcm 159/2013 imponesse di adeguare le soglie prima che il nuovo sistema entrasse in vigore, cioè entro la fine del 2014.

Le mosse dei Comuni

Quasi tutti i Comuni che hanno risposto al questionario dichiarano di non aver modificato le soglie di accesso alle prestazioni sociali agevolate.

Qualche Comune ha in programma una revisione entro il 2015 (Genova, Bologna, Trieste, Napoli), altri (Roma, Perugia, Salerno, Bari e Catania) stanno studiando i possibili interventi. Mentre qualcuno, come Campobasso, deve ancora cominciare i corsi di formazione del personale sul nuovo Isee.

Tra i pochi ad essersi attivati, Ancona ha rivisto le soglie per il settore scolastico, e sta studiando le modifiche per il settore sociale e assistenziale, mentre Aosta ha aumentato del 15-20% i parametri per ottenere sconti sulla Iuc (Imu, Tasi e Tari).

Il Comune di Milano, invece, ha riorganizzato l'assistenza domiciliare per anziani e disabili, introducendo da quest'anno la compartecipazione ai costi del servizio, basata sul nuovo Isee: sarà applicata alle nuove richieste, secondo le fasce definite dalla giunta, assicurando la gratuità a chi ha un Isee sotto 10 mila euro.

Per i nidi e le materne comunali, l'amministrazione Pisapia stima che i nuovi criteri porteranno a una diminuzione dell'Isee per molte famiglie, con un doppio risultato: da un lato, alcuni cittadini pagheranno meno; dall'altro, visto che le fasce tariffarie resteranno invariate, la quota a carico del Comune potrà essere ridefinita.

In tutti gli altri casi esaminati, i vecchi criteri di accesso alle prestazioni sono stati prorogati.

A Venezia (che è commissariata), per le prestazioni richieste quest'anno sarà accettato il nuovo Isee, mantenendo le vecchie soglie «sino a diversa determinazione - si legge nella delibera - e comunque non oltre il 31.12.2015». L'eventuale revisione delle soglie sarà sperimentale, per «monitorarne l'andamento nel rispetto degli equilibri di bilancio programmati nonché di equità sociale e sostenibilità economica».

Il fronte delle Regioni

Non sono ancora intervenute neppure le Regioni, che dovrebbero adeguare i regolamenti per le materie su cui hanno competenze, come l'edilizia residenziale pubblica o i servizi dell'area socio-sanitaria. In alcuni casi sono stati attivati solo tavoli di confronto con i Comuni. Il Lazio, ad esempio, si è preso un anno di tempo per sperimentare sul campo gli effetti del nuovo Isee. Alla fine, la giunta regionale adotterà le nuove modalità della compartecipazione dei cittadini ai costi dei servizi.

C'è poi il caso della Provincia di Trento, che vuole continuare a usare il proprio indicatore (l'Icef). C'è un contenzioso con lo Stato, su cui la Consulta dovrebbe pronunciarsi a fine aprile.

La bocciatura del Tar Lazio

Un altro ostacolo sul debutto del

nuovo Isee è arrivato con tre sentenze gemelle del Tar Lazio (2454, 2458 e 2459 dell'11 febbraio, si veda l'articolo a fianco) che hanno dichiarato illegittimo il Dpcm 159/2013, nella parte in cui fissa i criteri di calcolo del reddito delle famiglie con persone disabili. I Comuni attendono ora l'intervento del Governo, con il ricorso al Consiglio di Stato, e anche i sindacati sollecitano l'Esecutivo ad agire.

Se il decreto dovrà essere modificato, in mancanza di una disposizione d'urgenza, i tempi rischiano di allungarsi: il Dpcm è nato dal concerto fra due ministeri (Lavoro ed Economia), su proposta dell'Inps, con il parere delle Entrate e del Garante della privacy, ed è passato poi in Parlamento per i pareri delle commissioni. Un iter non certo snello.

Verso le nuove tariffe

Se il nuovo Isee sopravviverà ai giudici amministrativi, i Comuni dovranno decidersi - prima o poi - ad adeguare le soglie d'accesso. Di sicuro, potranno basare le proprie decisioni sui risultati degli Isee "veri" presentati dai cittadini. Ma forse peserà anche un altro elemento: il calo del numero degli Isee presentati (e quindi degli sconti richiesti). Le domande, infatti, potrebbero diminuire, data la scarsa probabilità di ottenere le agevolazioni e il gran numero di voci da includere nel calcolo della situazione economica, non ultima la giacenza media dei propri conti correnti.

Hanno collaborato: Nino Amadore, Antonello Cherchi, Giorgio Costo, Rooul De Forcode, Michelo Finizio, Barbara Ganz, Augusto Grandi, Katy Mandurino, Francesca Mencarelli, Vincenzo Rutigliano, Vera Viola

Norme bocciate**Per i disabili
esiste solo
l'indicatore
«illegittimo»****Gianni Trovati**

Da un mese abbondante a questa parte, tutte le dichiarazioni Isee rilasciate alle famiglie in cui c'è un disabile sono di fatto illegittime: gli enti che chiedono l'indicatore per decidere tariffe e modalità di erogazione degli aiuti, prima di tutto i Comuni ma anche le università e altre Pubbliche amministrazioni, non sanno come uscirne, e soprattutto gli utenti che bussano alla porta dell'ente per capire quanto devono pagare questo o quel servizio non riescono a ricevere una risposta definitiva.

Tutto nasce dal fatto che il nuovo Isee, riformato a fine 2011 dal decreto «salva-Italia» del Governo Monti con l'obiettivo di ottenere una fotografia più reale della ricchezza delle famiglie, ha impiegato tre anni a decollare, ma solo cinque settimane per inciampare, per tre volte consecutive, sui tavoli dei giudici del Tar Lazio. Con le loro sentenze (si veda anche Il Sole 24 Ore del 14 febbraio), i magistrati amministrativi hanno detto che l'indicatore deve conteggiare solo «gli incrementi di ricchezza» che possono avere una ricaduta fiscale, e non «i trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari erogati» per compensare gli svantaggi che derivano dalla condizione di disabilità, come invece prevede il nuovo regolamento Isee (articolo 4, comma 2, lettera f del Dpcm 159/2013). I giudici, poi, hanno bocciato il meccanismo delle franchigie che abbattono l'Isee solo nelle famiglie con disabili minorenni (lettera d dello stesso articolo), creando una disparità considerata illogica rispetto alle situazioni in cui il disabile ha superato i 18 anni.

Al loro apparire, le sentenze hanno acceso qualche giorno di dibattito, ma il problema

arriva dopo. Nasce cioè dal fatto che né il ministero del Lavoro né l'Inps hanno comunicato nulla, nemmeno l'intenzione (probabile) di fare ricorso al Consiglio di Stato. Comuni, Province, Università e via elencando continuano naturalmente a chiedere l'Isee, che viene però calcolato dal cervellone dell'Inps il quale continua a disinteressarsi delle sentenze del Tar. Gli Isee elaborati dal sistema informatico, quindi, finiscono per attribuire alle famiglie dei disabili un Isee superiore a quello che si vedrebbero attribuire prendendo atto delle sentenze del Tar. Le conseguenze, in soldoni, sono tariffe più alte per gli asili (le iscrizioni avvengono giusto in questo periodo), per il trasporto scolastico, per le rette universitarie ma anche mancati sconti sulle bollette di acqua, luce e gas.

Per capire le dimensioni del problema è sufficiente ricordare che in Italia i disabili sono 4,1 milioni, e che l'anno scorso sono state sei milioni le famiglie che hanno presentato l'Isee per ottenere qualche agevolazione. In questa situazione di stallo, i Comuni e gli altri enti non possono far altro che rilasciare l'Isee illegittimo, magari promettendo conguagli e compensazioni in futuro, quando il quadro si chiarirà. Si tratta però di una «pezza» inadeguata all'entità della questione che, per la sua delicatezza, anche in caso di ricorso al Consiglio di Stato non permette certo di aspettare i tempi della giustizia amministrativa senza fare nulla. Anche perché l'allarme fra i Comuni si sta diffondendo, e negli ultimi giorni anche il delegato Anci per il welfare, il sindaco di Vicenza Achille Variati, ha chiesto al Governo di intervenire subito, almeno con una norma ponte che dia qualche certezza.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE

Demografia, Italia in retromarcia

Nascite in calo, anziani in aumento e meno appeal sugli stranieri

di **Rossella Cadeo**

Una società sempre più anziana, con figli che si temporeggiano a mettere al mondo e i residenti giovani che se ne vanno senza che il conteggio finale sia pareggiato da arrivieri rientri. In compenso, nella speranza di vita, si è accorciato il divario di genere e gli orizzonti di sopravvivenza si sono spostati più in là. Non è incoraggiante l'ultima foto demografica scattata dall'Istat. Una tendenza all'invecchiamento del capitale umano che va tenuta (e per tempo) in adeguata considerazione nella pianificazione del bilancio pubblico e nei progetti di rilancio del Paese. Tanto più che la spesa sanitaria e assistenziale è già sotto pressione, il mercato del lavoro è in contrazione e il sistema previdenziale è costantemente sotto revisione e in fragile equilibrio.

Il record più allarmante segnato nel 2014 riguarda le nascite: poco più di mezzo milione i neonati (-5 mila rispetto al 2013), il dato più basso dall'Unità (in Italia nel 1861 c'erano infatti circa 26 milioni di abitanti, ai confini attuali, e i nati allora si aggiravano sul milione). I decessi invece sono stati quasi 600 mila nel 2014 (-4 mila rispetto al 2013), cosicché il saldo naturale ha chiuso ancora una volta con il segno negativo (-1,4 per mille) e ha allargato la forbice tra nati e morti (da -7 mila unità del 2007 a -86 mila nel 2014).

Anche le straniere (diversamente dal passato) non hanno dato una mano alle culle, benché procreino in media quasi un figlio in più rispetto alle italiane (il loro tasso di fecondità totale è pari a 1,97 contro 1,31 ma si attestava su 2,65 nel 2008). «Va sfatata l'idea che la popolazione immigrata possa magicamente risolvere il problema della

bassa natalità - osserva Gian Carlo Blangiardo, professore di Demografia dell'Università di Milano Bicocca -. Il suo comportamento riproduttivo si sta allineando a quello della componente italiana e la soglia dei due figli a coppia (in media) non è più garantita neppure dagli stranieri». E pure l'innalzamento dell'età media al parto non contribuisce a dare nuova linfa alla popolazione: dai 30 anni del 1999 ora siamo a 31,5.

Un paese di vecchi, più che per vecchi? La conferma viene anche dagli indici sulla

speranza di vita e dai rapporti tra fasce d'età. Un bambino che nasceva nel 1974 aveva di fronte a sé un orizzonte medio di sopravvivenza di 69,6 anni, una bambina sei anni in più, 75,9. Uomini e donne nati nel 2014 procedono più lontano (ma anche più

“vicini”) nel processo di allungamento della sopravvivenza: per gli uomini si è superata la soglia degli 80 anni di vita “attesa” e per le donne siamo quasi a 85.

Quanto alla composizione della popolazione, ecco che l'indice di vecchiaia (il rapporto percentuale tra over 65 e under 15) è salito di oltre 30 punti, da 126,6 del 2000 a 157,3: ogni cento giovani ci sono quasi 160 anziani. Non meglio è andato l'indice di dipendenza, che rapporta la popolazione in età non attiva (under 15 e over 65) a quella in età lavorativa (15-64 anni): in tre lustri è salito di sette punti, da 48 a 55,2, a indicare un peggioramento del carico sociale fortemente spinto dalla crescita della componente più anziana.

I dati statistici aggiungono che l'Italia perde smalto anche nei flussi internazionali. Nel 2014 - complice la difficile congiuntura - se ne sono andati 48 mila stranieri e 91 mila italiani, in totale circa 140 mila persone (un 10% in più rispetto al 2013). Gli arrivi di stranieri sono stati 255 mila (-9% rispetto al 2013), mentre i rientri di italiani in patria appena 26 mila (-7,3% rispetto a un anno prima). Se il saldo migratorio con l'estero resta quindi positivo per circa 142 mila unità è grazie soprattutto alla componente straniera, e in particolare al fenomeno dei ricongiungimenti familiari. Un risultato che non impedisce comunque al tasso migratorio di discendere al 2,3 per mille, il livello minimo degli ultimi cinque anni.

«Al di là del dibattito sugli sbarchi - commenta Blangiardo - oggi l'immigrazione dal punto di vista della mobilità tradizionale, dettata cioè da motivi di lavoro, è meno rilevante rispetto al passato. L'Italia non si presenta più come un Paese attraente per chi cerca un'occupazione e gli stranieri tendono a ridistribuirsi sul territorio europeo se non addirittura a tornare nei Paesi d'origine. Ma quel che è più preoccupante è la forza espulsiva nei confronti di giovani italiani, i quali in genere sono dotati di un alto livello di formazione e spesso si vedono costretti a cercarsi un futuro altrove. C'è un'incapacità allarmante di valorizzare un patrimonio di risorse rispetto al quale si è investito, anche molto, in formazione».

Alla fine - tra scarse nascite, minori decessi, allungamento della vita, calo dell'appeal - nella foto 2015 dell'Italia si contano più o meno gli stessi residenti dell'anno pri-

ma: 60 milioni e 808 mila persone (+0,04%, il livello di crescita più basso degli ultimi dieci anni), ma con una decisa tendenza all'invecchiamento. «Senza contare l'onda di piena che, originata negli anni 60, tra i 10-15 anni andrà a ingrossare la platea degli

over 65 - osserva ancora Blangiardo -. A questi si aggiungeranno gli “anziani importati”, la componente degli stranieri nati altrove ma residenti in Italia e destinati a invecchiare presso di noi: è impensabile che tornino nei Paesi d'origine proprio nell'età in cui maggiormente avranno bisogno di un sistema assistenziale e sanitario che è e sarà comunque più efficiente che altrove».

Per evitare che peggiorino le conseguenze della mancata crescita demografica occorre dunque una terapia d'urgenza. «Due sono le possibili linee di intervento. Da un lato è necessario ringiovanire la popolazione dal basso della piramide dell'età: occorrono almeno 250 mila nascite aggiuntive all'anno per mantenere il Paese stabile sui 60 milioni di abitanti. Il rilancio della natalità significa aiutare i progetti di fecondità di chi vuol fare figli. Occorre di fatto avviare le misure di quel Piano per la famiglia che pure esiste e che, da anni, attende attuazione concreta - conclude Blangiardo -. Dall'altro lato occorre gestire la situazione attuale, ossia contenere gli effetti problematici derivanti dall'invecchiamento, favorire la potenzialità delle persone anziane, creare le condizioni perché i meno giovani siano ancora disponibili a essere produttivi, magari attraverso incentivi di gratificazione, come già avviene nel “sentirsi utile” per chi opera nel volontariato, ma anche con interventi di incentivazione di tipo economico, ad esempio sul fronte della tassazione e dei contributi».

Pubblica amministrazione Che cosa cambia nei rapporti tra aziende ed enti

Dal 31 marzo la scomparsa della fattura Via la carta, potrà essere soltanto digitale

I Digital Champions nelle Camere di Commercio preparano la rivoluzione
De Caro: «Sistema a prova di bambino, più brevi i tempi di pagamento»

DI PAOLA CACACE

Vecchia fattura addio. Dal prossimo 31 marzo diventerà obbligatoria la fatturazione elettronica per le imprese che forniscono beni e servizi alla pubblica amministrazione. Una novità a cui le aziende si dovranno adeguare velocemente ma che potrebbe cambiare in meglio i rapporti tra fornitori e pubblica amministrazione, riducendo i costi dei materiali di consumo e risparmiando una cifra media annua stimata attorno a 1,5 miliardi di euro su scala nazionale. Addio quindi a carta, buste e bolli. Benvenuti file Xml.

Per illustrare i dettagli di questa novità, il Governo Renzi ha «inviato» nelle Camere di Commercio di tutta Italia i suoi Digital Champions. Lunedì 9 marzo si è quindi «celebrato» quello che è stato rinominato il Digital Day, giornate aperte a tutte le aziende, i commercianti e i liberi professionisti in cerca di un modo semplice e veloce di adeguarsi alla novità. «Il nostro scopo è - spiega Giovanni De Caro, Digital Champion di Napoli, presente alla giornata con l'altro campione digitale Giuseppe D'Anna - aiutare la trasmissione del digitale nella PA fra imprese e cittadini e rendere questi ultimi digitali. Un sistema che oserei definire a misura di bambino per la sua facilità, che inoltre darà certezza alle transazioni e accorcerà i tempi di pagamento. Il tutto con una grande bella spinta in direzione della massima trasparenza. Il nostro ruolo di Digital Champions è quello di facilitare questo passaggio, segna-

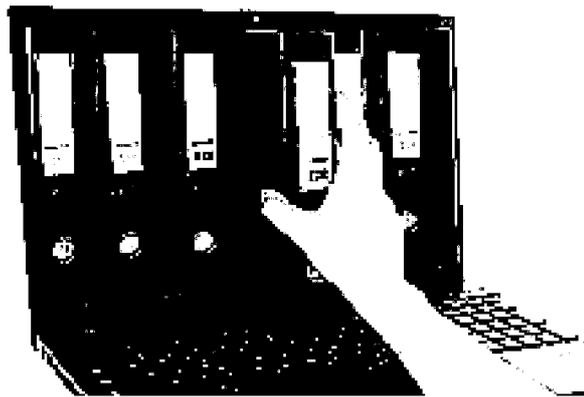
lando eventuali malfunzionamenti e chiarendo i dubbi che ci possono essere».

Una spinta innovativa in direzione di un'amministrazione più trasparente e di una fatturazione più rapida. «Abbiamo avuto una domanda pubblica che è sempre stata poco attenta ai processi di innovazione - afferma il vicepresidente vicario della Camera di Commercio di Napoli, Luigi Iavarone - Ora se la politica cambia, come sta cambiando, e se la domanda di innovazione viene anche dalla pubblica amministrazione, chiaramente le imprese e i cittadini si dovranno adeguare. È una politica lungimirante che, secondo me, porterà a dei frutti estremamente positivi».

Tra questi ovviamente la sostenibilità come è stato rimarcato anche durante l'incontro analogo alla Camera di Commercio di Bari. «Ancora una volta - sottolinea il segretario generale dell'ente barese, Angela Patrizia Partipilio - il sistema delle Camere di Commercio è in prima linea. Siamo stati pionieri nella firma digitale ed altresì con la comunicazione unica abbiamo interpretato operativamente il bisogno di semplificazione e quindi di facilitazione della nascita di nuove attività economiche. Dal

2012 al gennaio di quest'anno, la Camera di Commercio di Bari ha rilasciato agli imprenditori 29.625 firme digitali. Tutto questo anche a tutela di una maggiore trasparenza delle attività amministrative e quindi di maggiore legalità».

È l'era della rivoluzione digitale. Le Camere di Commercio, infatti, offrono una guida, e un tutorial video, per orientare gli operatori economici sulle novità nei rapporti commerciali con la PA <https://fattura-pa.in->



La fatturazione elettronica sostituirà carta e vecchi fascicoli

focamere.it. Strumenti ai quali si può accedere anche tramite i siti dei vari enti camerali territoriali. «Un supporto - sottolinea Mario Esti, segretario generale della Camera di Commercio di Napoli - dato alle nostre aziende e a tutte quelle del sistema camerale italiano dalle rispettive Camere di Commercio che si riconfermano un punto di eccellenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La banda larga? Troppo costoso puntare sulla fibra ottica integrale»

«**L**a vera, grande innovazione degli ultimi anni nelle reti in fibra ottica è rappresentata dalle tecnologie per renderle complementari alle reti in rame, che stanno vivendo una seconda vita mentre fino a poco tempo fa erano destinate all'estinzione».

Scott Marcus, consulente di Wik (leader in Germania e molto utilizzata dalla Commissione europea), conosciuto in Italia per avere fatto parte insieme al francese Gérard Pogorel del comitato di esperti per l'Agenda digitale guidata da Francesco Caio — attuale amministrazione delegato di Poste italiane — non ha dubbi: «Le tecnologie che permettono l'utilizzo di un sistema misto fibra e rame per arrivare ai singoli appartamenti sono migliorate in modo che nessuno soltanto pochi anni fa avrebbe immaginato — spiega — e questo rende il mix ideale per un Paese come l'Italia».

Questo significa pieno appoggio alla strada scelta da Telecom e Fastweb che prevede di arrivare con la fibra ottica fino agli armadi sotto casa mantenendo i cavi in rame per

l'ultimo tratto. Una scelta che per Telecom significa valorizzare pienamente la rete tradizionale in rame, principale asset aziendale.

Perché il sistema misto è preferibile?

«Il vantaggio è che in Italia la distanza media tra gli armadi e gli appartamenti è ridotta e questo facilita l'applicazione del sistema misto migliorandone le performance. In più la domanda di servizi che richiedono velocità e capacità di banda è ancora molto scarsa, tra le più basse d'Europa. Nel breve e medio termine non c'è bisogno di una rete super veloce. E sarà così ancora per un po'».

Tuttavia la rete in fibra è migliore

«E' un problema di costi e opportunità. Tutti preferiremmo guidare una Mercedes piuttosto che una Smart. Fare una rete nazionale interamente in fibra ottica richiede investimenti colossali, che possono essere rinviati utilizzando le risorse disponibili per iniziative più urgenti. Tra l'altro, nel frattempo, l'evoluzio-

ne tecnologica continuerà abbattendo così gli investimenti necessari per la sostituzione dell'ultimo tratto dei cavi in rame con quelli in fibra ottica. Farlo tra cinque anni costerà molto meno».

I sostenitori dell'avvio immediato della rete nazionale in fibra ottica ritengono il sistema misto

meno veloce e meno affidabile, sia perché non regge il collegamento in contemporanea di più utenti dello stesso condominio sia per la continuità dei collegamenti. Lei cosa ne pensa?

«Per i collegamenti in contemporanea non ci sono problemi perché ogni singolo utente continuerà ad avere l'ultimo tratto di cavi, quelli in rame, in esclusiva. Né vedo problemi di continuità nei collegamenti».

Quali sono le scelte che stanno facendo gli altri Paesi europei?

«Fino a poco tempo fa eravamo tutti convinti che la rete in fibra rappresentasse l'unica soluzione. Nonostante ciò in Paesi come Regno Unito e Germania la maggior parte

dei collegamenti mantiene i cavi in rame per l'ultimo tratto della rete. Farne a meno avrebbe fatto saltare la sostenibilità economica degli investimenti. Un caso molto significativo è l'Australia. Erano partiti con investimenti colossali per una rete interamente in fibra ottica. Poi il piano è fallito e ora stanno studiando l'applicazione di tecnologia mista mantenendo i collegamenti finali in rame».

Quale sarà il futuro delle reti in banda larga?

«La fibra sarà portata sempre più vicina agli utenti aumentando velocità e affidabilità. Ma ogni cosa dev'essere fatta nel momento giusto».

Ultima domanda, lei è consulente di Telecom o Fastweb?

«Al momento non lavoro per loro. I miei clienti sono principalmente governi e autorità di regolamentazione, ma anche società private di ogni tipo. Dico sempre quello che penso e non cambio le mie opinioni per accontentare i committenti».

FABIO TAMBURINI

Svolte Da aprile diventa obbligatoria con tutte le pubbliche amministrazioni

Fattura elettronica Si parte (sperando in pagamenti rapidi)

Le procedure diventano veloci, se la burocrazia non tirerà il freno

DI ISIDORO TROVATO

Un doppio binario e una doppia velocità. Dal 31 marzo di quest'anno l'obbligo di fatturazione elettronica si estenderà alle operazioni verso tutte le altre amministrazioni pubbliche, comportando una serie di obblighi a tutti quei fornitori che, anche a livello locale, si confronteranno con la Pa. Contemporaneamente però allo studio c'è anche la fatturazione elettronica tra aziende private per la quale il governo pare stia pensando a un'incentivazione.

Prima, in ordine di tempo, arriva la fattura verso la pubblica amministrazione in forma di documento digitale. Con questo sistema a essere agevolate saranno soprattutto le piccole e medie imprese che lavorano con gli enti pubblici.

I benefici

I vantaggi per le imprese stanno nella chiarezza e nei tempi di pagamento contenuti fino a un massimo di un mese. Le Camere di commercio con Infocamere hanno già predisposto un sistema di fatturazione per le Pmi. La fattura viene inviata a un sistema di interscambio, un «postino istituzionale» collettore di tutte le fatture verso la pubblica amministrazione che le recapita dopo una serie di controlli. Obiettivo del servizio è agevolare le imprese ad adeguarsi alle nuove regole di fatturazione e favorire una rapida e completa transizione verso l'utilizzo delle tecnologie digitali.

A sostegno del progetto si è mossa anche Assinform di Confindustria che ha realizzato un «Digital day» durante il quale migliaia di Pmi di 100 province hanno partecipato a incontri formativi sul tema. «A medio termine — ricorda il presidente di Assinform Agostino Santoni — la fatturazione elettronica sarà estesa anche agli enti minori della pubblica amministrazione. E' importante dare alle piccole e medie imprese gli strumenti per avvantaggiarsi di questa innovazione che consente di automatizzare e

dare maggiore certezza ai processi amministrativi».

Il tema della fatturazione elettronica però acquista un peso diverso se si parla di rapporti tra operatori privati. «Innanzitutto l'incentivazione deve comportare una scelta opzionale — precisa Vincenzo De Luca, direttore del settore fiscale di Confcommercio — ma deve anche essere conveniente. Invece, per ora, ci risulta che la proposta sarà quella di ridurre gli adempimenti amministrativi: l'eliminazione dello spesometro, delle lettere d'intento con l'esportatore abituale e delle comunicazioni di operazioni in i paesi della black list. Tutto sommato però incentivi troppo deboli per risultare davvero efficaci».

Fine degli scontrini?

Sul tappeto infatti c'è una questione per niente secondaria: la trasmissione telematica dei corrispettivi che dovrebbe sostituire gli scontrini. «Il fisco telematico deve portare ad una effettiva riduzione di oneri, adempimenti e controlli — avverte Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio —. È questa, da sempre, la strada da noi indicata per un fisco più equo, più trasparente e meno vessatorio. Solo così le imprese saranno finalmente sgravate da una burocrazia medioevale e asfissiante che è e rimane un ostacolo alla crescita e allo sviluppo. E questo obiettivo deve rientrare in quell'ambizioso e necessario progetto di riforma tributaria che deve portare a una semplificazione e a una riduzione delle tasse».

La questione però porta con sé altre implicazioni. «Il corrispettivo — ricorda De Luca — non è rappresentato solo dallo scontrino fiscale ma anche dalle ricevute. Quindi la trasmissione telematica dovrà riguardare anche gli artigiani e non solo i commercianti. Entrambe le categorie non possono farsi carico delle spese che comporterà la transazione telematica. E poi, pensare che la lotta all'evasione fiscale possa essere

condotta attraverso la tracciatura elettronica dei pagamenti sembra davvero una miope strategia. Commercianti, artigiani e piccole imprese sono alle prese, da anni, con una crisi molto profonda, ben venga quindi la fatturazione elettronica se serve a velocizzare i pagamenti della pubblica amministrazione. Ma se deve essere il primo passo per un grande fratello delle transazioni tra privati, restiamo sorpresi e dissenzienti. Ci si attende che l'evasione venga contrastata dove passano davvero i grandi capitali sommersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passaggio al digitale/1. I punti critici

Fatture elettroniche a corto di istruzioni nei casi di irregolarità

Alessandro Garzon

Rispetto ai dati fiscali, la fattura Pa risulta gravata di ulteriori contenuti amministrativi, il che comporta nuovi e inevitabili problemi applicativi.

Si consideri, ad esempio, il caso di ricevimento di fatture cartacee emesse dal 31 marzo in poi. Secondo la circolare 1/14 del Dipartimento delle Finanze, in tali casi «non è consentita l'emissione di una seconda fattura in formato elettronico. Non sarebbe in effetti possibile emettere note di accredito a storno delle fatture cartacee già emesse perché queste ultime non presentano alcuni dei vizi che ne permettono una rettifica ai fini Iva».

Resta peraltro il fatto che la fattura cartacea non potrà essere pagata, dal momento che - per esplicita previsione della norma istitutiva dalla fattura Pa (articolo 1, comma 210 della legge 244/07) - le pubbliche amministrazioni non potranno più accettare fatture cartacee, né effettuare alcun pagamento sino all'invio della fattura stessa in forma elettronica.

Rispetto alle indicazioni della circolare 1/14, la riemissione in forma elettronica della fattura sembra dunque imporsi per forza di cose. Anche qui, tuttavia, occorre fare i conti con l'articolo 21, comma 1, ultimo periodo del decreto Iva, secondo cui la fattura si intende emessa all'atto della sua spedizione o trasmissione telematica. Rispetto alla fattura cartacea emessa per errore, la nuova fattura elettronica verrà con ogni probabilità inviata in un momento successivo, in violazione dell'articolo 21: da qui l'opportunità di un chiarimento ministeriale volto a precisare la non sanzionabilità della riemissione di una fattura elettronica che fa seguito a una precedente fattura erroneamente emessa in forma cartacea.

Resta poi da chiarire il significato del termine «accettazio-

ne» delle fatture Pa riportato nell'articolo 1 della legge 244/07, oltre che del suo simmetrico - il rifiuto della fattura Pa - cui fa cenno la circolare 1/14 per il caso di fatture elettroniche non attribuibili all'amministrazione.

Per la sua stessa natura di documento destinato a produrre effetti simmetrici e opposti rispetto alle controparti, una fattura può essere annullata o rettificata attraverso un successivo documento di accredito. Per l'ipotesi di rifiuto resterebbero a questo punto da chiarire i riflessi Iva in capo al fornitore che si vedesse respingere la fattura: dovrebbe emettere una nota di accredito a uso interno?

Ulteriori chiarimenti si rendono necessari per l'ipotesi di ricevimento di fatture elettroniche irregolari sotto il profilo amministrativo, perché ad esempio sprovviste del codice Cig o Cup; nell'evenienza, le Pa non possono procedere al pagamento delle fatture (Dl 66/14, art. 25).

Se il fornitore fosse informato dell'irregolarità entro 15 giorni dal momento della ricezione della fattura da parte della Pa, potrebbe inviare un nuovo file con la stessa data di emissione e lo stesso numero della fattura rifiutata (sempreché l'Agenzia non riscontri una violazione dell'articolo 21 circa la contestualità dell'emissione e dell'invio delle fatture).

In tal caso, l'emissione di nota di accredito seguita da una nuova fattura corretta, di per sé semplice e ragionevole, potrebbe risultare problematica per due ordini di motivi:

- perché, come precisato dalla circolare 1/14, una fattura che sotto il profilo fiscale risulta corretta non può essere successivamente oggetto di (nota di) variazione;

- perché la nota di accredito vale ad annullare (o rettificare) una precedente fattura, non anche a giustificare l'emissione di una fattura successiva, la

quale risulterà inevitabilmente tardiva rispetto al momento in cui l'operazione (che aveva dato origine alla prima fattura) è avvenuta.

Da qui l'opportunità (meglio: la necessità) di un intervento ministeriale volto a confermare la non sanzionabilità di fatture riemesse tardivamente, in quanto carenti di dati non fiscali.

Passaggio al digitale/2. Aspetti contabili e fiscali

Riorganizzazione necessaria per il flusso dei documenti

La fatturazione elettronica nei confronti degli enti pubblici – obbligatoria a partire dal 31 marzo prossimo – comporta profonde modificazioni nella struttura organizzativa e nei comportamenti concreti da adottare nelle prossime settimane.

Le amministrazioni interessate – recentemente individuate dalla circolare 1/15 del Dipartimento delle Finanze in tutte le amministrazioni pubbliche, diverse dai ministeri, dalle agenzie fiscali e dagli enti di previdenza (per i quali l'obbligo è già scattato il 6 giugno 2014) ma incluse quelle individuate come amministrazioni locali nell'elenco pubblicato ogni anno dall'Istat – stanno in questi giorni ultimando il censimento dei contratti in essere, i cui estremi vanno comunicati ai fornitori insieme ai relativi Uffici di destinazione delle fatture Pa.

Rispetto alla scadenza del 31 marzo, poi, occorrerà valutare con attenzione tutta una serie di situazioni in cui – ad oggi – il pagamento ha preceduto la fattura: contratti che prevedono il pagamento prima della fattura, «Sal» pagati sulla base dei documenti controfirmati dai tecnici, avvisi di parcelle di professionisti, pagamenti di abbonamenti, di inserzioni e così via.

Situazioni del genere non potranno più ripetersi, dal momento che lo stesso articolo 1, comma 210 della 244/07 dispone che le pubbliche amministrazioni non potranno né accettare fatture cartacee, né effettuare alcun pagamento, neppure parziale, sino all'invio della fattura elettronica. A questo proposito, con riferimento alle fatture emesse in forma cartacea a tutto il 30 marzo prossimo, la circolare 1/14 del Dipartimento delle Finanze ha precisato che il relativo pagamento potrà avvenire anche oltre la scadenza del 30 giugno 2015, in un primo tempo fissata dall'articolo 6 del Dm

55/13 come termine ultimo di pagamento.

A livello organizzativo, l'obiettivo di base delle pubbliche amministrazioni resta quello di avvicinare quanto più possibile le fatture agli uffici incaricati della loro liquidazione. A tale risultato si può giungere attraverso l'attivazione di diversi uffici di destinazione delle fatture Pa, oppure attraverso il ricorso ad altri driver – quali il Cig, il Cup, l'ordine di acquisto, il numero di impegno – in grado di smistare in modo efficiente le fatture (già pervenute all'unico ufficio di fatturazione elettronica centrale dell'ente).

L'ufficio – o gli uffici – di destinazione delle fatture Pa vanno poi presi in considerazione a proposito della piattaforma per la certificazione dei crediti (Pcc). A partire dal 31 marzo, in effetti, le fatture Pa acquisite dal Sistema di Interscambio verranno automaticamente caricate sulla Pcc, che evidenzierà la data di invio e di ricevimento di ogni fattura nonché le eventuali notifiche di esito negativo.

Si renderà a questo punto necessario associare i codici ufficio Pcc (a suo tempo individuati dall'ente pubblico per la gestione delle fatture) al codice (o ai codici) ufficio di fatturazione elettronica; l'abbinamento può essere effettuato attraverso la funzione messa a disposizione dal sito della piattaforma. Da segnalare che non è consentito che ad uno stesso codice ufficio Ipa corrispondano più codici Pcc.

Quanto alla gestione delle fatture Pa sotto il profilo fiscale, si renderà necessaria l'attivazione di nuovi registri sezionali Iva. In base alla circolare 36/06, in effetti, qualora il contribuente (la pubblica amministrazione, nel nostro caso) conservi con modalità elettroniche le sole fatture elettroniche, viene consentita la conservazione con modalità tradizionali delle fatture

cartacee, a condizione che queste ultime siano annotate in un apposito sezionale sulla base di una specifica numerazione cronologica progressiva. A dire il vero, la circolare 36/06 va anche oltre, là dove precisa che, in caso di compresenza di fatture elettroniche e cartacee, per ogni singolo cliente o fornitore si deve adottare un'unica modalità di conservazione per l'intero periodo d'imposta in modo che le fatture emesse o ricevute risultino annotate tutte nello stesso registro. Il che costringerebbe tutte le pubbliche amministrazioni a conservare in formato elettronico tutte le fatture cartacee (d'acquisto o di vendita) registrate nel 2015; alla luce del nuovo scenario normativo l'indicazione appare tuttavia superata.

Al. Ga.

LA BANDA LARGA E LA MANCANZA DI UNA STRATEGIA PER IL PAESE

Federico Fubini

Negli ultimi vent'anni la presunta difesa dell'italianità si è rivelata immancabilmente un disastro. Quell'idea è stata usata per ogni sorta di operazioni opportunistiche e fallimentari. Silvio Berlusconi se ne servì nel 2008, sul caso Alitalia, per mietere consensi elettorali a buon mercato per sé ma carissimi per contribuenti e viaggiatori che tuttora pagano il fallimento dell'ex compagnia di bandiera. L'italianità è stata usata dalla politica di ogni segno, sempre fuori tempo, per cercare di fare punti nei sondaggi quando per esempio la francese Lactalis ha comprato Parmalat. Prima ancora il mito tricolore aveva permesso a affaristi di provincia come Giampiero Fiorani di manipolare e macchiare persino la Banca d'Italia all'epoca del governatore Antonio Fazio. E il gruppo di azionisti del salotto buono raccolti in Telco, in nome dell'italianità di Telecom, si è dimostrato debole e senza visione. L'esperienza insegna che ogni volta che si sente la parola "italianità", velleitarismo e costi collettivi seguono. Insegna anche che banche estere come Deutsche Bank o Bnp Paribas stanno incrementando il credito in Italia più delle loro concorrenti locali. Gruppi francesi del lusso come Lvmh o Kering investono e creano lavoro nei marchi della moda italiana più di quanto questi facessero quand'erano indipendenti. L'apertura all'Europa non è un'ideologia, è una realtà e un interesse del Paese. Ma neanche essa permette di eludere alcune domande che oggi si pongono sulla rete a banda ultra-larga che il governo vuole favorire. È uno di quei casi in cui l'assenza di una strategia pensata fino in fondo, anche dalle autorità, rischia di inquinare la modernizzazione del sistema. Il dilemma è evidente: perché il piano per digitalizzare il Paese con Internet ad alta velocità funzioni, anche

Telecom Italia dovrà essere della partita con la sua società della rete. Ma una nuova società nazionale per l'infrastruttura in fibra ottica che veda Telecom al 51%, come viene proposto dall'azienda stessa e ora anche dal presidente di Cassa depositi e prestiti Franco Bassanini, sarebbe esposta a un'instabilità degli assetti. Altre aggregazioni sono inevitabili perché oggi in Europa operano una trentina di gruppi di telecomunicazioni, mentre in America si contano sulle dita di una mano. Pochi però si chiedono se l'Italia possa davvero accettare che uno scalatore estero di Telecom un giorno conquisti il controllo dell'infrastruttura dove transitano tutti i dati dello Stato e del sistema industriale nazionale. Ha senso che l'ex monopolista dei telefoni sia scalabile da qualunque azienda trasparente, anche estera. Ma l'Italia ha bisogno di una discussione concreta, non ideologica, sui confini fra il mercato e le infrastrutture di base del Paese. Solo dopo un'economia di mercato può funzionare fino in fondo.

Il Big Bang del credito la fattura elettronica al servizio delle imprese

DAL 31 MARZO SARÀ ESTESO A TUTTE LE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI L'OBBLIGO DI EMETTERE, TRASMETTERE, GESTIRE E CONSERVARE I DOCUMENTI CONTABILI DI OGNI TRANSAZIONE ECONOMICA IN FORMATO DIGITALE. DAL BANCO POPOLARE A INTESA SAN PAOLO LE STRATEGIE SU MISURA

Luigi Dell'Olio

Milano

Il Big Bang è dietro l'angolo. Dal prossimo 31 marzo sarà esteso a tutte le pubbliche amministrazioni l'obbligo di emettere, trasmettere, gestire e conservare le fatture esclusivamente in formato elettronico, secondo la normativa vigente. Per ministeri, enti di previdenza e agenzie fiscali l'introduzione del nuovo meccanismo risale allo scorso giugno; ora tocca a tutti gli altri, compresi regioni ed enti locali. Una sfida di modernizzazione importante che coinvolge tutti i fornitori del settore pubblico e che potrebbe creare qualche problema di adattamento alle Piccole e medie imprese, meno strutturate dal punto di vista delle competenze manageriali e delle infrastrutture informatiche. Anche perché la fattura elettronica non è semplicemente un documento veicolato tramite le tecnologie digitali (tipo l'e-mail); assume validità solo in presenza di determinati requisiti formali e se trasmesso tramite uno specifico sistema di interscambio, che agisce come una sorta di postino virtuale.

Diversi istituti di credito si sono attivati con servizi ad hoc per la clientela aziendale. È il caso di YouInvoice, il portale ideato dal Banco Popolare basato su tre moduli: il ciclo attivo per consentire alle aziende di digitalizzare il processo di emissione e invio delle fatture; il ciclo passivo, che consiste nella ricezione delle stesse tramite la piattaforma; la conservazione sostitutiva, per garantire nel tempo la validità legale di un documento informatico al pari di quello cartaceo.

Descritto così, il meccanismo può apparire più complesso di quello tradizionale, ma in realtà — una volta prese le misure con la procedura — per le imprese si tratta di un'occasione per migliorare la gestione delle procedure e risparmiare

tempo nei rapporti con la Pa. Anche se è quest'ultima che otterrà i maggiori benefici in termini di costi, stimati dal Consorzio Cbi stima in 17 euro per ciascuna fattura trattata (14 euro per il minor impiego di manodopera e 3 euro per la riduzione dei materiali e dello spazio utilizzato).

“Negli ultimi mesi abbiamo lavorato per semplificare ulteriormente la gestione del servizio Easy Fattura”, spiega Stefano Favale, responsabile Imprese nella direzione marketing di Intesa Sanpaolo, “in modo da consentire anche alle aziende più piccole di compilare con pochi passaggi una fattura elettronica, inviarla all'ente pubblico e conservarla nel rispetto delle leggi vigenti”. L'istituto di credito punta su moduli flessibili, in modo da renderli adattabili alle esigenze della singola azienda. Così, sottolinea Favale, la banca agisce da outsourcer per le aziende clienti e digitalizza tutto il processo di fatturazione, oltre a garantire la conservazione sostitutiva a norma per dieci anni. Ai vantaggi diretti offerti dal servizio di fatturazione, si affiancano poi i benefici della gestione integrata e automatizzata con i prodotti disponibili sulla piattaforma di internet banking per le imprese Inbiz: dalla creazione e invio delle disposizioni di incasso/pagamento alla banca della controparte alla riconciliazione e rendicontazione automatica dei pagamenti.

Unicredit ha messo a punto InvoiceComm, un servizio di fatturazione elettronica che si integra con le piattaforme di e-banking rivolte alla clientela aziendale. “Una soluzione”, spiega, Francesco Francioni, responsabile commerciale del transaction banking per l'Italia, “che assolve anche a funzioni B2B, con la possibilità di scambiare fatture elettroniche con le proprie controparti clienti e fornitori”. Il programma consente il monitoraggio dei documenti, delle informazioni e del corretto svolgimento del ciclo ordine-fattura in amministrazione e contabilità. InvoiceComm è disponibile in due versioni: una entry level dedicata alle aziende che hanno bisogno della sola gestione del ciclo attivo, e una full per quelle che, oltre a emettere fatture elettroniche, le ricevono anche (tramite corporate banking interbancario) e hanno esigenze di scambio di documenti non strutturati.

La diversificazione dell'offerta è comune a molti istituti, che in questo modo

puntano a intercettare anche le esigenze delle realtà più piccole, che più di altre stanno soffrendo per la lunga crisi. Basti pensare alla platea degli studi professionali, che secondo uno studio della School of Management del Politecnico di Milano quest'anno destineranno all'investimento It mediamente 6.300 euro, di cui solo il 26% destinato all'acquisto di software o hardware per sviluppare progetti di vera innovazione e non di semplice adeguamento normativo o ammodernamento. Una somma particolarmente contenuta, che si spiega alla luce del calo dei margini registrato negli ultimi anni. Lo stesso studio evidenzia che poco più di un terzo degli studi offre la fatturazione elettronica come servizio ai propri clienti. In quest'ottica può essere letto il recente accordo tra la Banca Popolare di Vicenza, l'Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili di Padova e con la rete d'impresa Menocarta.net per definire costi e tempistiche del processo di integrazione tra l'infrastruttura tecnologica tra quest'ultima e quella dell'istituto di credito.

Il Montepaschi punta sulla gratuità del servizio fino al 25 giugno. Possono accedere i clienti del servizio di corporate banking (Paskey aziendaonline) dell'istituto senese, che siano in possesso della firma digitale. Sul fronte della fatturazione elettronica è attiva anche Iccrea Banca, che ha messo a punto un servizio comune a tutte le Bcc aderenti, siglando anche un accordo con Legambiente, che prevede la donazione di un albero per ogni 15 mila portate in conservazione sostitutiva.

Le questioni della politica: le Regionali

De Luca al Pd: deroga per candidarsi nelle civiche

L'aspirante governatore a Contrada: «Ambiente, mappare le aree irpine da bonificare»

Alberto Nigro

«Caldoro, dietro quel volto da chierichetto, nasconde il peggiore clientelismo della Prima Repubblica». Parte subito all'attacco Vincenzo De Luca, candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione Campania. Per lui, nel pomeriggio di ieri, appuntamento irpino, il primo in piena campagna elettorale, dedicato alle tematiche dei giovani e del lavoro, presso la scuola elementare di Contrada. Al suo fianco, il coordinatore del locale circolo del Pd, Alfonso Bruno, la presidente dell'assemblea provinciale del partito Roberta Santaniello, l'ex senatore Enzo De Luca e il segretario provinciale democristiano Carmine De Blasio.

In platea, oltre ai dirigenti del Pd, al coordinatore del comitato pro-De Luca, Giuseppe Vetrano, e al probabile candidato Carlo Ianace, tanta gente comune. «Dopo 4 anni di latitanza politica - esordisce De Luca - Stefano Caldoro ha messo in campo tutte le operazioni clientelari degne della Prima Repubblica. Finte inaugurazioni, come quella dell'Ospedale del Mare, fondi europei regalati all'ultimo momento a ben 530 comuni, finanziamenti destinati a progetti di protezione civile, contratti trimestrali per infermieri, milioni di euro di Garanzia Giovani per illudere centinaia di ragazzi con 3 o 4 mesi di lavoro a 400 euro». Netto, poi, sulla Sanità: «Cinque anni di governo Caldoro e in Campania ci ritroviamo i ticket più alti d'Italia, liste d'attesa di dieci mesi, 14mila dipendenti in meno nel pubblico, strutture chiuse, anche in Alta Irpinia».

Sui trasporti, invece, programmi: «È necessario - afferma - elettrificare la tratta Avellino-Salerno, ma anche riaprire la funicolare Mercogliano-Montevergine». Di qui, il passaggio sulle enormi potenzialità dell'Irpinia in termini turistici, legate all'ambiente, all'enogastronomia, alle strutture religiose: «Pensare di trivellare queste zone per cercare il petrolio - dichiara - è demenziale». Non sono mancati, inoltre, riferi-

menti al tema ambientale: «Bisogna mappare seriamente le aree da bonificare come l'ex Isochimica e la Valle del Sabato», ma è anche necessario «liberarsi delle oltre 7,5 milioni di tonnellate di ecoballe sparse su tutto il territorio campano per le quali Caldoro non ha fatto nulla». Per riuscirci, dice, «è indispensabile essere uomini liberi e non accettare i voti della camorra o di chi ha interessi nel settore».

Venendo alle liste che lo sosterranno: «Dovranno essere liste forti,

composte da personalità dall'importante peso elettorale», e rispetto alle civiche, «ospiteranno espressioni della società civile, ma se c'è qualche esponente di partito che può trainare consensi, gli si conceda una deroga per farlo candidare». Quanto alla coalizione, invece, De Luca confida ancora nel recupero di Sel: «Nel mio programma ci sono i punti sostanziali del loro: ambiente, lavoro, servizi sociali. Credo ci siano tutti i presupposti per collaborare, evitando, così, di fare regali al centrodestra». Infine, sulla legge Severino:

«Chi vincerà le elezioni governerà, state tranquilli. Chi mi attacca su questo lo fa perché non ha argomenti».

I lavori sono stati aperti da Alfonso Bruno. Dopo di lui è intervenuto De Blasio che ha affermato: «Abbiamo perso mesi a discutere di primarie, adesso evitiamo di lacerarci con discussioni inutili sulle candidature». Santaniello, invece, ha puntato sul tema ambientale, ricordando i frequenti allagamenti di Celzi di Forino, zona vicinissima a Contrada, mentre l'ex senatore De Luca ha lanciato un appello a non adagiarsi sugli allori: «I risultati elettorali - ha detto - si contano nelle urne e il nostro avversario si sta muovendo seguendo la logica delle clientele».

Cantone: «È compito dei partiti selezionare la classe dirigente»

La video intervista

Il presidente dell'anticorruzione difende la legge Severino anche se può essere migliorata

È andata in onda poco prima dell'intervento conclusivo di Nichi Vendola la video intervista che Raffaele Cantone, il magistrato che presiede l'Autorità Nazionale Anticorruzione, ha rilasciato per Human Factor, l'iniziativa di due giorni promossa da Sinistra Ecologia e Libertà che si è tenuta a Caserta, ieri e l'altro ieri. Questi i temi su cui Cantone si è espresso, legge Severino; legalità nella pubblica amministrazione; prescrizione; camorra e partiti. Sul tema legalità nella pubblica amministrazione Raffaele Cantone ha dichiarato che «legalità non deve essere interpretata come sinonimo di burocrazia e come freno ma al contrario come incentivo allo sviluppo. Gli enti locali, (l'iniziativa Human Factor è stata essenzialmente una due giorni di discussione su buone pratiche ed esperienze positive all'interno di enti locali), possono avere un ruolo fondamentale - spiega Cantone - perché è evidente un dato: lì c'è un rapporto di prossimità con i cittadini, c'è bisogno di un cambio di mentalità di alcuni ammini-

stratori locali». Sulla prescrizione Cantone la ritiene una «priorità», infatti, per il giudice «bisogna ritornare a quello che era il regime ante 2005 quando c'è stata una riforma sbagliatissima». Su Camorra e partiti poi Raffaele Cantone usando a riferimento «la legge di scioglimento dei consigli comunali, è stata recentemente applicata anche all'azienda ospedaliera di Caserta ed è stata una buona scelta ma è chiaro che le buone leggi da sole non servono». Per Cantone, infatti, «i partiti sono in condizione di sapere sui territori di svolgere quel ruolo di selezione di classe dirigente. Capacità di prevenire significa anche capacità di scegliere le persone corrette». Infine, sulla legge Severino, tanto invocata per la candidatura di Vincenzo De Luca «credo che sia stata una legge utilissima, come contrasto alla corruzione. Ciò detto c'è spazio sicuramente per fare un tagliando alla legge, che dopo due anni ha evidenziato aspetti, alcune carenze che devono essere modificate. Diciamolo con chiarezza, forse sull'abuso di ufficio si può fare una riflessione però deve essere chiaro che quella modifica deve essere inserita in una modifica complessiva della normativa che è assolutamente necessaria».



Il giudizio
«È stato opportuno commissariare l'ospedale di Caserta per i rischi di infiltrazione»

Ma.Te.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spreco delle Regioni Valle d'Aosta batte tutti

► La giungla dei bilanci 2014: la Vallée spende in convegni 5 volte la Lombardia ► In media per la cancelleria si sborsano 300mila euro: la Sicilia arriva a 2.870.000

L'INCHIESTA

Regioni virtuose e regioni spendaccione, a Nord come a Sud. Dimenticate la vecchia divisione tra le amministrazioni dell'Italia settentrionale più attente ai soldi pubblici e quelle meridionali infestate da clientele e spese spropositate. Grazie al sito Soldi Pubblici (soldipubblici.gov.it) lanciato dal governo lo scorso dicembre per permettere ai singoli cittadini di controllare le spese dei comuni e delle regioni, si scopre una realtà molto diversa.

STATUTO SPECIALE

Per non parlare delle regioni a statuto speciale a partire dalla Valle d'Aosta che con i suoi poco più di 125.000 abitanti spende per alcune voci più della Lombardia che di abitanti ne ha oltre 9 milioni. A partire dalle spese per l'organizzazione di convegni e manifestazioni che nella più piccola regione d'Italia nello scorso anno hanno raggiunto la cifra di 5.577.200 euro contro i 1.765.922 euro di quella più popolosa. E che dire del Friuli Venezia Giulia che per le indennità missioni e rimborsi viaggi ha speso nel 2014 la bellezza di 1.300.015 euro, meno della Valle d'Aosta che svetta ancora al vertice con i suoi 1.927.918 euro, ma quasi il doppio del Piemonte che ha speso "solo" 743.529 euro?

L'esperimento del sito Soldi pubblici è sicuramente da migliorare e a volte i dati non sono sempre omogenei ma in linea di massima danno la percezione della giungla che si è creata dopo la riforma del titolo 5 della Costituzione del 2001. Il Messaggero ha analizzato alcune di quelle voci che danno più fastidio ai cittadini soprattutto in tempi di crisi economica come quelli attuali,

dai viaggi alle spese per gli avvocati e i patrocini legali, da consulenze e gettoni a manifestazioni e convegni e alla cancelleria.

ASSISTENZA INFORMATICA

Partiamo da una voce molto importante nei bilanci, quella dell'assistenza informatica e manutenzione software, importante per l'infrastruttura regionale ma che varia di tantissimo tra un ente e l'altro. Si va da 1.174.052 euro della Puglia agli 80.213.292 del Friuli Venezia Giulia, cifra record che però spiega al Messaggero Mauro Vigni, responsabile della trasparenza e della prevenzione della corruzione dell'amministrazione regionale «non rappresenta solo le spese dell'ente per la manutenzione dei software ma è quanto ha trasferito l'ente nella sua società informatica in house, Insiel che si occupa della ideazione, realizzazione e manutenzione di tutto il sistema informatico della regione, di quasi la totalità di quello dei comuni e di tutto il sistema sanitario regionale. In più in quella cifra è compresa anche la tranche annuale di circa 20 milioni del progetto di banda larga regionale che prevede investimenti per 100 milioni di euro in 5 anni». Dietro il Friuli V.G. spicca la Lombardia con 31.460.822 euro e l'Emilia Romagna con 15.187.887 euro. E ancora Liguria e Veneto intorno ai 12 milioni di euro l'una. Prima del Sud è la Sicilia con 9.311.166 euro. Nell'Italia centrale il Lazio spende 7.490.158 euro, la Toscana 5.670.704 un po' più di un milione di euro rispetto all'Umbria che è quattro volte più piccola e spende 4.310.671 euro.

I PATROCINI LEGALI

Nei patrocini legali la classifica si rovescia. A fronte di una spesa

complessiva Italia di 46.041.000 euro, Sicilia (10.527.000 euro) e Calabria (10.094.000 euro) rappresentano quasi la metà del totale, esattamente il 45%. Al terzo posto tra le regioni che spendono di più per le liti troviamo l'Emilia Romagna con 6.661.000 euro e ancora la Puglia con 3.395.000 euro, Lazio e Piemonte con circa 2.600.000 euro l'una. Fanalini di coda, Trentino con appena 26 mila euro e Friuli V.G. con 99 mila euro.

IL MAGMA DELLE CONSULENZE

Una delle spese che probabilmente fa arrabbiare di più i cittadini è la voce-calderone che comprende studi, consulenze, indagini e gettoni di presenza, 53.723.853 euro complessivi dove molte volte finiscono contributi per il sottobosco della politica. Ebbene prima regione per queste spese risulta il Piemonte con 7.158.000 euro seguita dalla Sardegna con 4.224.000 euro e dalla Calabria con 4.061.081 euro. A sorprendere di più però è la spesa di molte piccole regioni, a partire dalla Basilicata, quinta dopo l'Emilia Romagna, che spende 3.717.000 euro. E ancora la Valle d'Aosta con 2.453.000 euro. E la Valle d'Aosta brilla al secondo posto anche per organizzazione di manifestazioni e convegni con 5.577.000 euro, dietro la Calabria che spende 6.066.000 euro e prima della Puglia, terza con quasi 5 milioni.

Altri capitoli dove finiscono le voci più disparate sono quelli della cancelleria (oltre 12 milioni totali) e delle pubblicazioni e giornali (15 milioni). Nella cancelleria a fronte di una media di 300 mila euro spicca la Sicilia prima con 2.870.000 euro. Nelle pubblicazioni invece, al primo posto c'è il Lazio con 6.614.000 euro dove però, spiegano dalla

regione, ben 6.504.684 riguardano somme pagate al Poligrafico dello Stato per debiti non onorati relativi ai cinque anni precedenti, per la pubblicazione del bollettino regionale.

Antonio Calitri

Personale. Il Dl 90 aveva ampliato il turn over ma la manovra ha invertito la rotta per assorbire gli esuberi delle Province

Negli enti rischio di nuovi precari

La legge di stabilità ha chiuso gli spazi assunzionali ma non i contratti flessibili

A CURA DI

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Il legislatore del giugno scorso ha "illuso" gli enti locali prospettando loro un'apertura significativa in tema di assunzioni. Il decreto sulla Pubblica amministrazione (Dl 90/2014) ha infatti portato le percentuali di sostituzione del personale cessato, allora fissate nel 40% della relativa spesa, al 60% per il 2015, all'80% per il biennio 2016-2017 per arrivare al turn over pieno nel 2018. E per gli enti virtuosi il 100% era garantito già dal 2015. Ma questa illusione è durata sei mesi.

Il Governo ha infatti presto ingranato la retromarcia e, nella legge di stabilità 2015, le esigenze dei Comuni hanno dovuto cedere il passo all'«interesse superiore» rappresentato dal riassorbimento dei dipendenti delle Province e delle Città metropolitane dichiarati in soprannumero a seguito dei tagli alle rispettive dotazioni organiche. L'obiettivo è chiaro e si identifica nei risparmi di spesa (un miliardo di euro nel 2015, due miliardi nel 2016 e tre miliardi a partire dal 2017). E tale obiettivo deve essere perseguito, a nulla rilevando se questo comporta notevoli incertezze interpretative in ordine all'applicazione della nuova normativa.

Dubbi che portano, inevitabilmente, a lasciare il peso delle decisioni, e la relativa responsabilità, in capo ai dirigenti e ai responsabili di servizio, che sono chiamati ad applicare concretamente le disposizioni della legge di stabilità. Parimenti indifferente rispetto al traguardo da raggiungere può essere considerata la creazione di nuovo precariato, al fine di eludere i vincoli sulla ricollocazione del personale in esubero. Nuovi spazi si sono infatti aperti con l'abrogazione del vincolo del 50% della spesa del 2009 per il lavoro flessibile, con riguardo agli enti in regola con la spesa di personale e con il Patto di stabilità. Rimane, comunque, il tetto

di spesa pari all'importo sostenuto nel 2009 per il medesimo titolo come, dopo parecchie incertezze sollevate dalla norma, ha chiarito la sezione Autonomie della Corte dei Conti nella delibera 2/2015.

Madia: "Saranno licenziati i dirigenti pubblici inadeguati. Niente Jobs act per gli statali e ora soldi per i contratti"

ROBERTO MANIA

ROMA. «Un dirigente inadeguato potrà essere licenziato», dice Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione. «Questa è una vera rivoluzione», aggiunge. Questo è uno dei capitoli principali della riforma della pubblica amministrazione che nei prossimi giorni comincerà ad essere votata dall'Aula del Senato. Entro l'estate dovrebbe essere legge e, insieme, saranno approvati quasi tutti i decreti attuativi.

La sua non è certo la prima riforma della pubblica amministrazione che promette di trasformare il volto e il funzionamento della burocrazia italiana. L'elenco di ministri che ci hanno provato è lungo, Casese, Bassanini, Brunetta, solo per indicare alcuni. Quasi sempre il percorso riformatore si è fermato davanti alle resistenze dei dirigenti. Da loro, essenzialmente, dipende l'esito dei cambiamenti. Perché questa volta dovrebbe essere diverso?

«Intanto una premessa: noi non diremo mai che una riforma non si è realizzata perché qualcuno non l'ha attuata. No. Questo governo si assume la responsabilità politica dell'attuazione. Detto ciò, la nostra è una riforma anche della dirigenza pubblica. Avevamo davanti due strade alternative: o il modello anglosassone dello *spoils system*, oppure quello di una dirigenza autonoma e indipendente dalla politica, come disegnata dalla nostra Costituzione. Abbiamo scelto quest'ultima, pensando, però, che l'autonomia e l'indipendenza non coincidano con l'inamovibilità dei dirigenti, né con la progressione di carriera automatica al di fuori di qualsiasi meccanismo di mercato e di merito».

In concreto come cambierà la figura del dirigente pubblico?

«Dovrà superare un concorso per l'abilitazione ed entrerà così nel ruolo unico dei dirigenti. Dirigenti della Repubblica italiana e non, come adesso, dirigenti della singola amministrazione o di una Regione. Dovrà esserci un rapporto osmotico tra i dirigenti dei diversi livelli dello Stato, si potrà passare dal centro alla periferia e viceversa. Prevediamo l'istituzio-

ne di una commissione super partes composta da tecnici che deciderà quali sono i dirigenti adatti per un determinato incarico anche sulla base del lavoro svolto in precedenza e sulla base della loro stessa capacità di valutare i propri collaboratori. La carriera dei dirigenti dipenderà da queste valutazioni: si potrà scendere o salire. Finirà la stagione dei dirigenti sempre allo stesso posto. L'incarico sarà affidato per tre anni e sarà rinnovabile una sola volta. Poi si ricomincerà».

Cosa succederà a chi non sarà confermato?

«Decadrà e tornerà nel ruolo unico in attesa di un nuovo incarico. Potrà anche andare a lavorare temporaneamente nel privato. Ma se dopo un congruo periodo

che escluda qualsiasi ipotesi di *fumus persecutionis* un dirigente continuerà ad essere senza incarico perderà l'abilitazione fino a perdere il lavoro».

Potrà essere licenziato?

«Sì».

Restiamo sul terreno dei licenziamenti. Il governo ha deciso se estendere al pubblico impiego il Jobs act con il nuovo articolo 18?

«Nel pubblico impiego resterà il reintegro in caso di licenziamento ingiustificato.

Non è un favoritismo ma il lavoro pubblico è diverso: chi licenzia non è un imprenditore che decide con le proprie risorse. Lo stesso obiettivo si può raggiungere in altro modo.

Già oggi c'è la messa in mobilità che può portare al licenziamento. Renderemo più semplici i procedimenti disciplinari, quelli per scarso rendimento. Ci saranno procedure specifici-

che per contrastare i casi di assenze di massa, come quelle dei vigili di Roma lo scorso Capodanno, o di assenze sospette (tutti i venerdì o lunedì)».

Lei promette un'amministrazione pubblica flessibile, efficace, moderna. La realtà è diversa. Per esempio: quanti sono

i dipendenti pubblici che hanno cambiato posto di lavoro dopo il suo decreto dell'estate scorsa?

«Entro la fine di questo mese termineremo, con il ministero dell'Economia, un'operazione molto complicata: la definizione delle cosiddette tabelle di equiparazione. In sostanza l'equiparazione degli inquadramenti nei diversi settori. Da quel momento in poi sarà possibile la mobilità. E partirà la più grande operazione di mobilità di dipendenti pubblici della storia repubblicana: quella dei circa 20 mila lavoratori delle Province che non sono più necessari per l'espletamento delle attività rimaste nelle competenze provinciali dopo la riforma Delrio. Sarà il grande banco di prova dell'operazione mobilità. Per questo abbiamo bloccato per due anni le assunzioni pubbliche a parte per coloro già vincitori di concorso non ancora assunti. Dalle vecchie piante organiche si passerà ai fabbisogni: i lavoratori andranno dove c'è bisogno, non dove prevede una statica pianta organica».

E i co.co.co? Abolirete i collaboratori come prevede il Jobs Act per assumerli a tempo indeterminato?

«I co.co.co li dovremo abolire per forza. Molti di loro oggi reggono interi servizi delicati nella pubblica amministrazione, ne siamo assolutamente consapevoli. Un percorso sano di assunzioni partirà dopo i prossimi due anni dedicati alla riallocazione dei dipendenti delle Province».

Dal 2008 sono bloccati i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego. I sindacati stimano una perdita media del potere d'acquisto superiore al 10% nel periodo 2010-2014. Nella prossima legge di Stabilità ci saranno le risorse per i contratti?

«Dipende da cosa succederà nell'economia. Il ministro Padoan ha detto che si sta aprendo una finestra importante per la crescita. La stabilizzazione del quadro economico è conseguenza anche dalle riforme che stiamo realizzando. Se ci saranno le risorse per i rinnovi contrattuali sarà una doppia buona notizia perché vorrà dire che la crisi è alle spalle e che si riapre una fase di contrattazione collettiva».

A proposito del mondo sindacale, lei cosa

pensa dell'iniziativa per la "coalizione sociale" promossa da Landini e dell'accusa che vi ha rivolto di aver cancellato i diritti?

«Non capisco come possa dirlo. Nessun lavoratore ha perso diritti che aveva in precedenza. Questa crisi ha messo a nudo il lato selvaggio della flessibilità. Molti miei coetanei si sono ritrovati senza lavoro. Per questa generazione abbiamo introdotto il diritto alla malattia, alla maternità e pure alla disoccupazione. Di questo ci accusa Landini?».

Il dibattito

Decadenza, Cantone «Per l'abuso d'ufficio Severino da cambiare»

Il presidente dell'Anticorruzione apre a modifiche della legge: dopo le elezioni

Adolfo Pappalardo

Un tagliando. Solo un tagliando. Ma non ci sarà a breve. Solo dopo le elezioni regionali e aspettando, sempre, le decisioni della Corte Costituzionale a cui, di fatto, il governo ha buttato la palla. Perché è e rimane complicato apportare ora correzioni alla legge Severino senza suscitare l'ira del centrodestra e in particolare di Forza Italia. E se il governo si affida alla Consulta, gli azzurri si rivolgono alla Corte europea dei diritti dell'uomo: deve valutare sulla retroattività della norma che decretò la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi.

E se ieri il giudice Raffaele Cantone sembra aprire uno spiraglio, lo fa nell'ambito di una valutazione meramente tecnica, e più ampia, della legge. Compreso quel riferimento alla condanna in primo grado per abuso d'ufficio che pende sulla testa di Vincenzo De Luca. E, peggio, ne insidia il suo futuro e quello del Pd: se un minuto dopo l'eventuale sua elezione alla Regione gli arrivasse uno stop per 18 mesi. Ipotesi che continua a preoccupare il Nazareno nonostante il parere opposto dell'ex sindaco di Salerno che tiene a marcare le distanze tra lui e il caso Berlusconi. Distinzione che il governo sa bene ma preferisce, per ora, non modificare la linea per evitare di prestare il fianco all'opposizione. Ben sapendo come serva un chiarimento perché al-

cuni Tar sospendono lo stop, altri invece lo accolgono anche per l'abuso d'ufficio in primo grado.

«Questa norma è ormai in vigore da quasi 2 anni, ha evidenziato su alcuni aspetti alcune carenze che devono essere modificate. E forse nell'ambito di questa modifica ci può essere uno spazio per fare una valutazione che riguardi alcuni reati che forse con la sentenza di primo grado non è opportuno intervenire con la sospensione», ragiona il numero uno dell'Anticorruzione. Quale? Proprio «per l'abuso d'ufficio con una sentenza di condanna di primo grado», aggiunge Cantone. Nella sua valutazione però, affidata a un'iniziativa di Sel a Caserta, il giudice fa due precisazioni. La prima: «Deve essere chiaro che quella modifica deve essere inserita in una modifica complessiva della normativa che è assolutamente necessaria»; la seconda: «È sbagliato preoccuparsi di quella parte della legge Severino solo con riferimento a vicende che hanno una loro notorietà, per collegarsi a fatti specifici». Come a dire: serve un ragionamento più ampio e, soprattutto, senza che si sia incalzati da eventi come può essere il nodo De Luca. Non un passo indietro del giudice che già in un'intervista al Mattino, il giorno dopo le primarie, ammise come l'impianto della legge era buono («Pronto a costituirmi davanti alla Consulta», disse) ma serviva qualche modifica. Preferendo non indicare quali altrimenti, con quella tempistica, le sue parole sarebbero

sembrate in favore del candidato De Luca. E anche la sortita di ieri non è, quindi, un assist al candidato governatore del centrosinistra, né l'ammissione di una marcia indietro del governo che rimane fermo sulle sue decisioni: nessuna modifica prima del voto di maggio. Sarebbe visto come un intervento *ad personam* e in que-

sto momento anche nella stessa maggioranza sui temi della giustizia, vedi i tempi della prescrizione, non c'è ancora accordo con i centristi. Rimane prudente non toccare la norma Severino a suo tempo votata anche da tutti i parlamentari pd. Compreso chi oggi vuole quella modifica-salvacondotto per De Luca. «La legge Severino credo sia stata utilissima e sia utilissima come contrasto e contro la corruzione perché tende a favorire la probità e l'onestà nella e della pubblica amministrazione. Soggetti condannati anche in primo grado per gravi reati non possono rivestire cariche pubbliche di un certo tipo», argomenta ancora il giudice Cantone difendendo l'impianto generale della norma. E sulla prescrizione avverte: «È una priorità, perché si deve partire da un punto: non si tratta di allungare i tempi della prescrizione, qui si tratta di ritornare a quello che era il regime ante 2005, quando c'è stata una riforma sbagliatissima che ha sostanzialmente dimezzato i termini della prescrizione dei reati di corruzione».

(C) Il Mattino S.p.A. | ID: 00000000 | IP: 151.13.107.140

La riflessione

«Il vulnus c'è, il Parlamento corregga»

Maiello (Federico II): niente sospensione automatica, norme da modificare

Nando Santonastaso

«L'apertura di Raffaele Cantone sull'opportunità di rivedere la legge Severino è da condividere» dice con molta chiarezza Vincenzo Maiello, ordinario di Diritto penale all'università di Napoli Federico II. E spiega: «La legge, con i meccanismi di sospensione e di incompatibilità da essa configurati, mi pare sia il frutto di un'onda emotiva che era particolarmente forte quando il testo è stato approvato, inserendosi di fatto in un contesto di complessivo inasprimento delle pene».

Vuol dire che rispondeva a esigenze specifiche di quel momento?

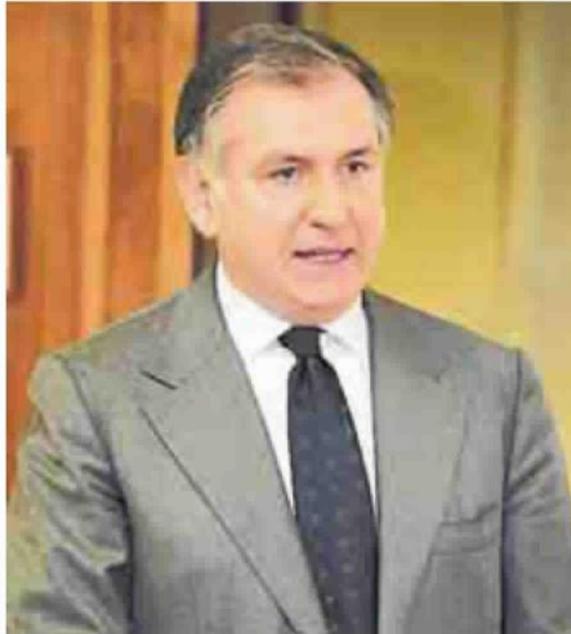
«Io penso che effettivamente il legislatore si sia ritenuto libero di predisporre un sistema di sanzioni amministrative, considerando che la materia non fosse presidiata dai vincoli garantistici che sono propri della materia penale. Ora invece, e le parole di Cantone lo confermano in qualche modo, si può ampliare il ragionamento».

Perché secondo lei l'indicazione di Cantone è da condividere?

«Più che una questione di torto o di ragione, Cantone fa bene a invitare a ricalibrare - in termini di recupero dei principi di proporzionalità e adeguatezza - il sistema delle sanzioni che la legge Severino, con una disinvoltura un po' garibaldina, ha ancorato alla sentenza di primo grado per tutti i reati contro la Pubblica amministrazione. Questo, a mio parere, crea un vulnus sul piano delle garanzie soprattutto rispetto alla presunzione di non colpevolezza garantita dalla Costituzione».

Dove, insomma, bisognerebbe mettere mano?

«Se noi riteniamo che la presunzione di non colpevolezza diventa uno sbarramento insuperabile anche per applicare sanzioni di tipo amministrativo con finalità punitive, come la sospensione dalla carica pubblica, allora non c'è che uno



Ordinario Vincenzo Maiello insegna Diritto penale a Napoli

sbocco: andare verso l'azzeramento della legge Severino. In realtà mi pare più realistico pensare ad una riconfigurazione dell'ambito di operatività della legge. E su questo punto, Cantone con sensibilità apprezzabile e con spirito di realismo, individua una prospettiva: lasciar fuori dall'applicabilità della sospensione automatica, collegata alla sentenza di primo grado, il delitto di abuso di ufficio».

Che oltre tutto non occupa i primi posti della classifica dei reati più gravi...

«Esatto. Nella scala di gravità legislativa è ai primi gradini e oltre tutto non sempre si connette a condotte di approfittamento della funzione pubblica. Dopo di che, però, sulla legge Severino probabilmente andrebbe fatta una riflessione un po' più ampia che deve tenere conto del fatto che essa prevede una serie di sanzioni a cui non si può negare il

carattere dell'afflittività. Se dunque hanno una natura punitiva, è inevitabile che finiscano per essere attratte nell'orbita delle garanzie che, secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo, vincolano il legislatore».

Vuol dire che la Corte europea pone paletti insuperabili?

«Secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo, tutte le sanzioni anche se qualificate non penali dal legislatore nazionale, che hanno un carattere di afflittività e marcano una natura punitiva, sono presidiate dalle garanzie tipiche della legalità: dalla irretroattività "in malam partem" (cioè sfavorevole) alla presunzione di non colpevolezza e così via».

Ma esistono oggi le condizioni politiche perché si riveda almeno questa parte della legge?

«Francamente non credo che ci sia spazio per una riflessione "sine ira ex studio" su queste scelte, figlie ripeto del furore giustizialistico che ahimè sembra essersi impadronito dello spirito dei nostri tempi. Spero però che l'apertura di Raffaele Cantone sottintenda una nuova volontà della politica: perché non vorrei che alla fine qualcuno potesse maliziosamente pensare che le parole siano state spese per legittimare in qualche modo l'esito delle primarie del Pd in Campania. Non credo minimamente che un'ipotesi del genere sia da prendere in considerazione».

Meglio per tutti allora aspettare la decisione della Corte costituzionale sul caso De Magistris?

«È chiaro che se la Corte costituzionale dovesse rimuovere la norma della legge Severino che prevede la sospensione per i casi di condanna per abuso di ufficio bisognerebbe prenderne atto. Ma io penso che in ogni caso il Parlamento debba recuperare la sovranità della decisione politica, a prescindere da quanto stabilirà la Consulta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giudizio

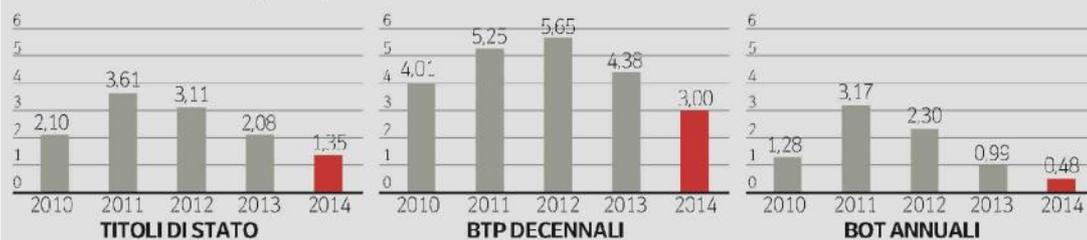
«La proposta di Cantone va condivisa: il furore giustizialista non annulli le garanzie»

Cento giorni in più per pagare il debito

La strategia del Tesoro per sfruttare i mini tassi: allungare di 3-4 mesi la vita media dei titoli con le nuove aste. I risparmi previsti quest'anno? Fino a 4 miliardi di euro. Gli effetti del piano di acquisti lanciato dalla Bce

La fotografia del debito

Tasso medio di interesse (val. %)



Fonte: ministero del Tesoro

SCADENZE

(dati in miliardi)



Corriere della Sera

ROMA Al Tesoro condizioni così favorevoli per la gestione del debito se le sarebbero sognate fino a poco tempo fa. Il tasso d'interesse medio sui titoli pubblici in emissione è sceso, nei primi due mesi dell'anno, dall'1,35% allo 0,85%, un minimo storico dietro l'altro. Era superiore al 2% solo un anno fa. Da quando la Banca centrale europea guidata da Mario Draghi ha annunciato il programma di Quantitative easing (cioè l'acquisto di titoli e obbligazioni degli Stati membri sul mercato secondario per 60 miliardi di euro al mese fino a settembre 2016 e oltre) i tassi italiani a lungo termine sono scesi di 130 punti base. Una finestra di opportunità che il ministero dell'Economia, con il direttore per il debito Maria Cannata, vuole sfruttare al meglio. Il piano per il 2015 punta con decisione a due risultati: abbassare ancora la spesa per interessi sul debito

pubblico, per far risparmiare al bilancio almeno 3-4 miliardi di euro, e allungare la vita media dello stock di titoli pubblici di almeno 3-4 mesi rispetto ai 6 anni e 5 mesi di ora. Il tutto per rafforzare la sostenibilità del debito pubblico.

Per conseguire i due risultati del piano del Tesoro, non solo ci sono le condizioni, ma anche i primi segnali dei mercati sono incoraggianti. Giovedì scorso gli investitori hanno infatti assorbito Btp trentennali per un miliardo 750 milioni a un tasso di appena l'1,86%. Il 15 gennaio il titolo trentennale era stato collocato a 3,291%. Non solo. Mentre di solito l'ammontare di titoli a breve in offerta supera quello dei titoli a medio-lungo termine, la scorsa settimana è avvenuto il contrario: il Tesoro è riuscito a vendere, a tassi tutti in forte discesa, 3 miliardi di Btp a 7 anni contro

2,5 miliardi di Btp a 3 anni. Potrebbe essere il primo meccanismo che il Tesoro utilizzerà anche nelle prossime aste per allungare le scadenze.

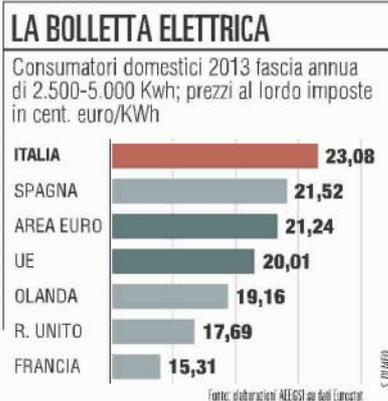
Nel 2014, grazie al calo del livello medio degli interessi, passati dal 2,08% all'1,35%, il Tesoro ha risparmiato quasi 6 miliardi di euro di spesa per oneri sul debito, chiudendo a circa 76 miliardi. Quest'anno sarà difficile ripetere il risultato perché, essendo i tassi vicini allo zero, i margini si sono ristretti. Tassi così bassi incoraggiano inoltre le emissioni a medio e lungo termine. Nei prossimi giorni, secondo i rumors raccolti sui mercati, toccherebbe a un nuovo Btp 15ennale collocato via sindacato (operatori professionali) e sono comunque della scorsa settimana due operazioni di vendita del Tesoro presso investitori istituzionali di un miliardo complessivo di titoli

sempre 15ennali. Tassi bassi incoraggiano anche le operazioni di concambio, per ritirare titoli a breve in cambio di titoli a lungo con un tasso maggiore ma comunque insolitamente basso. Lo scorso anno i concambi sono stati quattro, più due operazioni di buy back. Quest'anno potrebbe essercene qualcuno di più con novità nelle modalità di svolgimento, come del resto preannunciato nelle linee guida del ministero sul debito. Al Tesoro procedono comunque con cautela, in attesa di capire dove si indirizzano gli acquisti della Banca centrale nell'ambito del programma di Qe. Ma la linea è tracciata e il 2015 sarà un anno da non lasciarsi sfuggire per riportare la vita media del debito vicina ai 7 anni, dove si trovava nel 2010.

Enrico Marro
Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia e gas, prezzi alti liberalizzazioni a metà



Luca Pagni

Per le telecomunicazioni ha funzionato, con le tariffe per i servizi Internet e cellulari scese costantemente negli anni. Lo stesso si può dire per i servizi assicurativi e bancari: nonostante le resistenze delle lobby, l'esplosione delle offerte online ha abbattuto i costi per il consumatore. Sono tutti casi per i quali l'apertura ai privati e una maggiore concorrenza hanno portato a sensibili risparmi per il portafoglio degli italiani.

Ma non così per la bolletta del gas e dell'elettricità: nonostante la liberalizzazione dei due settori risalga - rispettivamente - al 2003 e al 2007 non soltanto la spesa media per le famiglie e le Pmi non è calata, ma continuiamo a pagare tariffe tra le più alte dell'Unione Europea. A detta degli esperti, la situazione non potrà migliorare almeno per i prossimi tre anni: è la conseguenza di un decreto appena approvato dal Governo che congela la situazione fino al primo gennaio 2018. E di fatto sancisce il "fallimento" delle liberalizzazioni nel settore dell'energia.

Il regime di maggior tutela. In sostanza, il Consiglio dei ministri ha deciso di prorogare la fase "transitoria" su cui si basa il mercato dell'elettricità e del gas. Come funziona? Accanto al mercato libero, dove il consumatore può scegliere tra le varie offerte degli operatori, sopravvive da più di un decennio il "servizio di maggior tutela" gestito dall'Autorità per l'energia il gas e i servizi idrici che definisce i prezzi delle tariffe ogni tre mesi.

In pratica, il consumatore ha la possibilità di passare al libero mercato, cambiando fornitore in base alle offerte e agli eventuali sconti. Ma anche di restare sotto "tutela" - di fatto una sorta di prezzo calmierato - e accettare le tariffe come vengono calcolate dall'Autorità. Il sistema era stato pensato per un passaggio graduale al libero mercato, regime che - in base a un precedente provvedimento del Governo - avrebbe dovuto cessare nel giugno 2015 per il gas e dodici mesi dopo per l'elettricità.

L'allarme dell'Authority. L'improvvisa marcia indietro proposta dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, la quale ha proposto di rinviare tutto al 2018, ha una doppia spiegazione. Da un lato c'è l'allarme lanciato proprio dall'Authority per l'energia nell'annuale monitoraggio sul mercato "retail" relativo agli anni 2012-13, pubblicato a ridosso della decisione di Palazzo Chigi. Un rapporto negativo per quanto accaduto nel settore dopo la liberalizzazione: i vantaggi delle privatizzazioni sono andati, soprattutto, ai cosiddetti energy-intensive, le aziende che acquistano grandi partite di elettricità/gas e possono contrattare prezzi più vantaggiosi con gli operatori. Non è così per le famiglie e per le Pmi, che trovano più conveniente rimanere sotto la "tutela". Lo dimostra il fatto che solo il 25 per cento dei clienti domestici ha scelto il passaggio al libero mercato nel settore elettrico e ancora meno, il 22 per cento, nel gas. Tant'è vero che nell'ultima relazione dell'Authority emerge che le famiglie passate al mercato libero hanno pagato mediamente di più rispetto al mercato di maggior tutela, del 16,7% nell'energia elettrica e del 7,9% nel gas.

«È fondamentale evitare - ha scritto l'Authority - che l'accelerazione della transizione al mercato libero sia caratterizzata da massicci trasferimenti di ricchezza dai clienti finali ai venditori del mercato libero». Questo potrebbe accadere "qualora la rimozione dei sistemi di tutela avvenisse in modo repentino, consentendo ai venditori esistenti di innalzare i prezzi senza

che i clienti finali possano reagire tempestivamente, sia per l'elevata concentrazione dell'offerta, sia per la mancanza di consapevolezza circa i benefici di prezzo ottenibili attraverso il cambio di venditore».

La mancanza di offerte. In questo quadro, sostengono gli operatori, non c'è convenienza a scatenare una guerra di prezzi scontati per contendersi i clienti. Proprio perché il numero di famiglie e Pmi passate al libero mercato è ancora troppo esiguo.

E i costi da sostenere (dall'acquisizione dei clienti alle gestioni dei contratti) si mangiano tutta la marginalità. Ma c'è di più: le aziende sono comunque obbligate a tenere i clienti rimasti sotto tutela e, sempre a loro dire, questo limita ancora di più la loro possibilità di azione commerciale. Chi, negli anni passati, ha provato a conquistare clienti ha poi fatto marcia indietro: è il caso di Edison che era arrivata a proporre fino al 20 per cento di sconto sulla componente variabile della bolletta (quella che esclude i costi fissi e le tasse).

In questo momento, chi avesse comunque voglia di trovare tariffe più convenienti deve ingegnarsi. Oltre a poter consultare il "Trovaofferte", il servizio messo a disposizione dall'Authority per l'energia, si può rivolgere ai gruppi di acquisto solidali che possono trattare sulle quantità di elettricità e gas acquistate. Oppure, mettere insieme più opzioni. Per esempio, aderire a quelle offerte che assieme a uno sconto sulla bolletta - per quanto minimo - assommano servizi finanziari assicurativi o di consulenza a prezzi più vantaggiosi della media. Oppure ancora, andare alla ricerca delle offerte congiunte: è il caso della società Optima, la prima ad offrire con un'unica bolletta il servizio di luce, gas, telefonia.

Le paure del Governo. Questi due fattori - la mancanza di offerte e l'allarme dell'Authority - hanno portato Palazzo Chigi a rivedere la sua posizione. Il timore è che il passaggio di tutti i consumatori al libero mercato di luce e gas porti come conseguenza immediata un aumento delle tariffe, perché le bollette

che ora sono sotto "tutela" si adeguerebbero verso l'alto ai prezzi del mercato libero. Un passaggio necessario perché le imprese possano cominciare a guadagnarci - sostengono i sostenitori della fine del regime transitorio - e possano poi cominciare la guerra dei prezzi.

In sostanza, per arrivare ai risparmi in bolletta bisogna prima passare per un periodo di rincari. Ma è proprio quello che il governo Renzi vorrebbe evitare. Anche perché il premier - fin dal suo discorso d'insediamento - ha promesso una riduzione della bolletta dell'elettricità e il ministro Guidi - nemmeno un mese fa - ha garantito che il taglio agli incentivi delle rinnovabili (più qualche altro risparmio sulle sovvenzioni alle imprese) potrebbero portare risparmi per quasi 2,7 miliardi sulla bolletta elettrica, di cui circa 1,7 miliardi a beneficio delle Pmi. E il rimanente miliardo a favore dei consumatori. Cifre già contestate dagli analisti di settore, perché considerate troppo ottimistiche e perché si basano sul fatto che le società che gestiscono impianti rinnovabili non vincano i ricorsi contro i tagli agli incentivi.

Un mercato bloccato. I sostenitori del mercato a doppio regime, sostengono invece che la liberalizzazione sarà possibile solo gradualmente. E soltanto dopo un'adeguata informazione ai consumatori su costi e benefici, da un lato e con un'ulteriore apertura alla concorrenza tra privati. L'Autorità ha fatto notare come, nel settore elettrico, il primo operatore (Enel) detenga il 50 per cento dei volumi serviti nel "libero" e i primi tre operatori (Enel, Edison ed Eni) oltre il 70 per cento. "Se confermati, tali livelli di concentrazione - ha scritto l'Autorità - in caso di riduzione dei clienti in tutela risulterebbero critici per una

piena concorrenza. Nonostante tutto ciò, il tasso di *switching* in Italia è superiore alla media europea, almeno per quanto riguarda il 2013: il tasso è del 7,6%, contro il 5,6% della media europea».

Nel settore del gas, prevalgono gli operatori regionali, in pratica le utility controllate dai Comuni. Nel 2012-2013, solo 4 venditori hanno quote di mercato di mercato significative in più di 5 regioni e di questi solo 2 sono presenti in più di 15 regioni. Per di più, nel 2013 oltre il 94% dei volumi di gas sono stati consegnati in regioni dove i venditori tradizionali hanno una quota di

mercato complessivamente superiore al 75%. Nel caso del metano, il tasso di passaggio dalla tutela al libero mercato è in linea con la media Ue: nel 2013 è stato attorno al 5,5%

Lacedonia

Ricorso al Tar contro l'elettrodotto

Comitati critici sul decreto della Regione che dà il via libera all'opera

Domenico Bonaventura

Un decreto per un nuovo elettrodotto «che ha dell'incredibile», contro il quale i cittadini produrranno un ricorso al Tar. È la determinazione a cui sono giunti i partecipanti all'incontro tenutosi sabato sera a Lacedonia, presso il Museo della Religiosità Popolare.

Il dibattito, dal titolo «Parchi eolici ed elettrodotto Macchialupo-Bisaccia: il silenzio complice delle amministrazioni», è stato organizzato dal comitato «No alta tensione», fondato circa un anno fa dal consigliere di maggioranza, Michele Russo, e che si batte contro l'eolico selvaggio e contro la realizzazione dell'infrastruttura aerea, un'opera da 150 Kv commissionata da Terna alla società Alisea.

Il decreto nel mirino è un atto regionale, il numero 1 dello scorso 7 gennaio, a firma della dirigente Flora Della Valle, emesso dal Dipartimento Salute e Risorse Naturali. «Si tratta di un decreto che eufemisticamente potremmo definire paradossale» ha affermato l'ingegnere Valeriano Monaco, membro del comitato Voria di Vallata e tra i relatori nel dibattito - dal momento che si legge qualcosa di quantomeno singolare. La dirigente, in sostanza, dà al Comune di Lacedonia la facoltà di sgravare per vent'anni da uso civico le particelle 7 e 19 del Foglio catastale 53, quelle cioè che ostacolano la realizzazione dell'elettrodotto. «L'anomalia è che i terreni gravati da uso civico sono demaniali. Appartengono cioè alla collettività, e non sono assolutamente nella disponibilità del Comune, che dunque non può affatto disporne nei modi che ritiene più consoni».

Tensioni
Associazioni riunite al museo, frecciate al primo cittadino
Mario Rizzi

Da qui la decisione di produrre un ricorso al Tar. Meglio se con l'aiuto delle amministrazioni di Lacedonia e Bisaccia, in teoria. «Mai nessun amministratore si è presentato ai nostri incontri per dire la sua, dubito che ci sosterranno proprio adesso», ha sostenuto Michele Cafazzo, fondatore del comitato bisaccese «Nessuno tocchi Piani San Pietro». In caso contrario, decine di cittadini sarebbero pronti a firmare in calce l'atto, sobbarcandosi anche gli oneri economici. «Non credete alla storiella secondo cui tutto è compromesso e nulla è più possibile. È una bufala pazzesca», è stato lo sprone dell'ingegnere Monaco. Al centro del mirino anche l'amministrazione comunale di Lacedonia. Su questa vicenda, il sindaco Mario Rizzi ha sempre sostenuto di non poter agire, stante una convenzione con la società Fuhrlander (poi Alisea), firmata nel 2006 dal suo predecessore Palladino. «Il sindaco Rizzi ha attaccato Michele Russo, consigliere di maggioranza oggi come nel 2006 - non scarichi su

altri la responsabilità della sua inazione relativamente alla realizzazione dell'elettrodotto». Sotto accusa l'inoperosità dell'amministrazione, anche dopo il 9 gennaio 2015, data in cui il decreto regionale viene recapitato in Comune. «In una precedente conferenza di servizi» ha affermato l'avvocato Nicola Cicchetti - il Comune di Lacedonia, dopo pressione del comitato, ha segnalato la presenza di particelle gravate da usi civici. La Regione, però, ha prodotto decreti di questa fattura, e l'amministrazione comunale non ha mosso una foglia».

“L’igiene urbana rimane monopolio pubblico”

LA DENUNCIA DI MONICA CERRONI, PRESIDENTE DI FISE ASSOAMBIENTE: “SOTTRATTA ALLA LIBERA CONCORRENZA LA METÀ DELLE GARE PER GESTIRE IL SERVIZIO NELLE CITTÀ. BISOGNA CAMBIARE”

Milano

Mancata concorrenza, persistenza degli affidamenti in-house (senza gara) e rafforzamento dei monopoli pubblici che producono inefficienze nella gestione dei rifiuti e costi più alti per i cittadini. Sono queste le denunce avanzate da Monica Cerroni, presidente Fise Assoambiente (Associazione dei servizi ambientali di Confindustria), nel corso di un recente convegno a Roma dal titolo “Contratti pubblici, concorrenza e partecipazione alle gare: prospettive e casi di applicazione ai servizi di igiene urbana”. «Quasi la metà degli appalti pubblici di gestione rifiuti urbani è sottratta al mercato e alla libera concorrenza», obietta Cerroni. Che lancia una proposta: «Il recepimento delle Direttive Ue in materia costituisce un’occasione preziosa e non rinviabile per superare una volta per tutte questa situazione di monopolio».



Monica Cerroni
presidente
di Fise

Il settore dei servizi e della gestione dei rifiuti urbani — che esprime un fatturato complessivo di circa 10 miliardi di euro — risulta oggi, a causa di penalizzanti politiche da parte degli enti locali, strutturalmente poco permeabile ai principi della concorrenza, con conseguente frequente elusione o non applicazione delle norme

in materia di appalti pubblici che condizionano negativamente l’onere per l’utenza e il funzionamento del comparto e le sue possibilità di sviluppo. Secondo l’Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm) nel settore dell’igiene urbana resta fuori controllo l’incidenza nazionale degli affidamenti in house in assenza di requisiti (46,8%), contro il 22,8% dei servizi affidato per via diretta in presenza delle condizioni richieste, mentre solo il 30,4% degli affidamenti avviene tramite procedure ad evidenza pubblica.

Tale situazione di effettiva chiusura del mercato determina, secondo la stessa Autorità, «la necessità di intervenire nei servizi pubblici locali e nelle società pubbliche al fine di superare quel “capitalismo pubblico” che non consente di raggiungere adeguati livelli di efficienza e di qualità dei servizi». Senza contare che il nostro Paese figura, più in generale, agli ultimi posti in Europa per indice di apertura alla concorrenza: 66% contro il 94% del Regno Unito (stima Istituto Bruno Leoni). Solo Grecia e Lussemburgo fanno peggio.

(v.d.c.)